**Scheda 6**

**Ritiro Spirituale**

**QUANDO…**

**SI PREGA IN FRATERNITÀ**

*La fecondità del ministero presbiterale*

‘Di generazione in generazione’ *Lc 1,46-55*

**Introduzione**

La connessione tra l’esercizio del ministero e una condizione di fecondità non è indifferente. Ciascuno di noi spera di poter percepire – vedere e toccare – la fecondità del proprio ministero. Sappiamo che i frutti del Regno non sono in nostro possesso né sta a noi misurarli; d’altro canto, ci preme che la nostra presenza, dentro le comunità che tentiamo di servire, sia appunto feconda, ovvero capace di comunicare “qualcosa” della bellezza del Vangelo. La fecondità chiama in causa, in modo radicale, il nostro legame con il Signore: è quando ci mettiamo a tu per tu con lui, nel segreto della nostra stanza, che emerge la domanda sulla fecondità. Che cosa può significare per noi, che non ci sposiamo e che non generiamo fisicamente, essere fecondi? A quali condizioni possiamo esserlo e lo siamo stati? Quando la fecondità è stata invece tradita o deturpata? Ci mettiamo in ascolto di Maria e di quel cantico di lode con cui ella ha celebrato Colui che è all’origine di ogni fecondità.

**Brano biblico**

Dal Vangelo secondo Luca (1,46-55)

[46] Allora Maria disse:

«L’anima mia magnifica il Signore  
[47] e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,  
[48] perché ha guardato l’umiltà della sua serva.  
D’ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.  
[49] Grandi cose ha fatto in me l’Onnipotente  
e Santo è il suo nome:  
[50] di generazione in generazione la sua misericordia  
si stende su quelli che lo temono.  
[51] Ha spiegato la potenza del suo braccio,  
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;  
[52] ha rovesciato i potenti dai troni,  
ha innalzato gli umili;  
[53] ha ricolmato di beni gli affamati,  
ha rimandato a mani vuote i ricchi.  
[54] Ha soccorso Israele, suo servo,  
ricordandosi della sua misericordia,  
[55] come aveva promesso ai nostri padri,  
ad Abramo e alla sua discendenza,  
per sempre».

**Ripresa del brano**

Il *Magnificat* è il primo dei quattro cantici di Luca. Il lettore del Vangelo, immediatamente dopo l’annuncio a Zaccaria e l’annuncio a Maria, nel contesto della visitazione ascolta l’inno posto sulle labbra della Vergine. Tale sfondo è essenziale per entrare nell’intelligenza del canto di lode di Maria.

Nel primo quadro, l’annunciazione della nascita di Giovanni il Battista (cfr. Lc 1,5-25), Zaccaria ed Elisabetta, coppia di persone anziane e senza figli, ricordano la vicenda di Abramo e Sara (cfr. Gen 18,11): anche il patriarca e la moglie erano avanti nell’età e non avevano una posterità. La domanda di Zaccaria («In base a che cosa posso conoscere questo? Io infatti sono vecchio e mia moglie è avanti negli anni» [Lc 1,18]) non manca di fine ironia, in quanto echeggia le parole pronunciate da Abramo: «Signore mio, secondo quali elementi conoscerò che erediterò [la terra]?» (Gen 15,8). Ma essa ha un senso totalmente diverso: di Abramo, infatti, si diceva che «credette a Dio» (Gen 15,6). Benché il sacerdote abbia in bocca le parole del patriarca, tuttavia il suo punto di vista è ben differente. V’è qui un paradosso: Zaccaria, pur conoscendo la Scrittura (e sapendo che la promessa di Dio si compie ben oltre le umane possibilità), in realtà non crede.

Il secondo quadro, l’annunciazione a Maria (cfr. Lc 1,26-38), ha molti paralleli col primo, ma ha pure molte diversità. Anche qui v’è la dinamica della promessa e del compimento: Maria, tuttavia, pur disponendo dello stesso volume di conoscenze di Zaccaria, a differenza del sacerdote, crede.

Il terzo quadro, la visitazione (cfr. Lc 1,39-56). Due donne s’incontrano: da una parte Elisabetta, colei che nel primo episodio aveva interpretato rettamente i segni del compimento, dall’altra Maria, che nel secondo episodio aveva creduto nella promessa di Dio. Riconoscimento dei segni e fede, le due modalità umane per interpretare la visita di Dio, s’intrecciano in un singolo episodio e risultano parte di un unico processo.

Il cantico, per mezzo di segnali discreti, fa emergere il legame con il contesto. Il verbo «esultare» («il mio spirito esulta [egallíasen] in Dio, mio salvatore» [Lc 1,47]) è l’eco dell’«esultanza» di Giovanni nel grembo della madre: «il bambino ha sussultato d’esultanza (en agalliásei) nel mio grembo» (Lc 1,44). Maria parla di se stessa come una «serva»: «ha volto lo sguardo sull’umiltà della sua serva (doúles)» (Lc 1,48), così come aveva risposto a Gabriele: «Ecco la serva (doúle) del Signore» (Lc 1,38). L’affermazione di Maria «d’ora in poi mi diranno beata (makarioûsin) tutte le generazioni» (Lc 1,48), ricorda le parole dette da Elisabetta: «Beata (makaría) colei che ha creduto» (Lc 1,45). Il riferimento a Dio come al «Potente (dynatós)» (Lc 1,49), evoca l’affermazione di Gabriele: «Poiché nulla sarà impossibile (adynatései) a Dio» (Lc 1,37).

Osservando con attenzione gli inni di Luca, tra cui il Magnificat, non sembra che essi ridicano semplicemente, per mezzo del linguaggio poetico, quanto è già stato detto (non hanno cioè una funzione solo retrospettiva), né sono un’interpretazione personale in forma di commento esplicativo. Il punto pare essere un altro, cioè il passaggio dal linguaggio prosaico a quello poetico: tale passaggio mette in luce il carattere inaudito di un avvenimento di cui si vuol dire il senso assoluto. Il linguaggio poetico ha la forza di esprimere l’invisibile, al di là delle parole. V’è qui il passaggio verso qualcosa che non può essere raccontato ma solo comunicato per mezzo del linguaggio poetico, in quanto si tratta del personale incontro con Dio. Maria riconosce e celebra l’intervento di Dio nella propria esistenza: tale intervento non può che essere cantato. Anche il canto, infatti, è dono di Dio e permette a Maria di esprimere il significato di quell’evento incandescente che ha vissuto nella fede. Si ritorna a quanto già si diceva: la parola poetica dell’inno partecipa a qualcosa del mistero dell’incontro con Dio.

L’inno è aperto da due verbi all’indicativo che sottolineano la lode sgorgata dal cuore di Maria. La Vergine intende «magnificare», ‘rendere grande’, o meglio ‘riconoscere e mostrare grande’ il Signore. Dopo l’introduzione si enunciano i motivi della lode per mezzo di un duplice «perché»: «perché ha volto lo sguardo sull’umiltà della sua serva» (v. 48) e «perché ha fatto in me cose grandi il Potente» (v. 49). Le proposizioni causali sono seguite dalla narrazione degli effetti dell’azione divina: prima in riferimento alla persona di Maria, poi più in generale alla storia.

Il cantico di Maria è davvero singolare: da una parte, infatti, quest’inno di lode assomiglia a molti Salmi che iniziano con una lode e continuano poi enumerando i motivi della lode stessa, dall’altra Maria non si rivolge a Dio ma descrive quanto Dio ha compiuto. Il canto della Vergine rivela dunque molto precisamente un volto di Dio, un volto che si è manifestato lungo tutta la storia del popolo d’Israele così come è attestata nell’Antico Testamento; ma a ben riflettere l’immagine di Dio del Magnificat è quella rivelata da Gesù, espressa nelle Beatitudini (cfr. Lc 6,20-26), cantata nell’inno di giubilo (cfr. Lc 10,21-22), raccontata nelle parabole.

L’inno, caratterizzato da un forte teocentrismo, ha anzitutto notevoli accenti personali per aprirsi poi a una dimensione universale. Nella prima strofa (i vv. 46-50) Maria canta quanto Dio ha fatto per lei, mentre nella seconda strofa (i vv. 51-55) il discorso s’allarga all’opera di Dio nel mondo. In entrambi i casi tuttavia al centro v’è l’agire di Dio: «ha fatto in me cose grandi il Potente» (v. 49) e «ha fatto cose potenti il suo braccio» (v. 51). Il Magnificat procede in questo modo: accumulando immagini parallele che fanno crescere un’idea e mostrando la contrapposizione fra la presunta grandezza umana e quella divina. Il cantico è tutto un gioco di rimandi: fra la prima (la parte più personale) e la seconda strofa (quella più universale) vi sono tutta una serie di legami. Maria parla della propria «umiltà» (v. 48) e poi canta quanto Dio ha fatto per gli «umili» (v. 52). In entrambe le strofe Dio agisce come il «Potente» (v. 49) che dispiega la sua «forza» (v. 51), la quale si dimostra essere «misericordia» (vv. 50.54). La contrapposizione fra l’umiltà della Vergine e la potenza divina si fa più complessa nella seconda parte del cantico, dove gli «arroganti» (v. 51), i «potenti» (v. 52) e gli «arricchiti» (v. 53) sono veri e propri rivali di Dio ridotti a nulla. Considerando insieme le due parti del Magnificat, il parallelismo fra la misericordia potente di Dio nei confronti di un’umile ragazza, e la modalità attraverso cui Dio agisce nel tempo e nella società, suggeriscono di interpretare la vicenda di Maria come l’emblema di una più ampia esperienza storica. Il canto suscita la fede: Dio non è solo intervenuto nei confronti di Maria ma lo fa per ogni situazione di povertà e di abiezione. In altre parole, Dio ha agito e continua ad agire in modo conforme alla sua promessa: lo ha fatto nei confronti d’Israele, ma tale azione tocca ancora la storia degli uomini.

Per la prima volta nel racconto del terzo evangelista è affermata la logica del capovolgimento. Tale logica attinge la sua ispirazione nella tradizione apocalittica, interamente dominata dall’idea di un grande capovolgimento finale nel quale i potenti saranno annientati, gli empi puniti e gli umili esaltati. Il Magnificat riflette questo linguaggio che guarda la storia a partire dal suo compimento, quando Dio pronuncerà una sentenza inappellabile di giudizio e di verità sulla vicenda umana. Il capovolgimento cantato da Maria è opera del «braccio» (Lc 1,51) del Signore. I destinatari dell’intervento divino sono caratterizzati secondo tre differenti linguaggi. Anzitutto quello religioso: l’antitesi fra «quelli che lo temono» (v. 50) e «gli arroganti» (v. 51) ripropone la classica contrapposizione fra giusti ed empi; poi quello socio-politico: i «potenti» (v. 52) e gli «arricchiti» (v. 53) sono all’opposto degli «umili» (v. 52) e degli «affamati» (v. 53); infine quello etnico: il popolo d’Israele (v. 54), discendenza di Abramo, è il ‘luogo’ dell’intervento di Dio nella storia. Tuttavia le parole di Maria riservano una notevole sorpresa. Il linguaggio apocalittico solitamente annuncia un futuro che ancora deve realizzarsi; invece Maria parla al passato e il suo canto rimanda a qualcosa che si è già compiuto. Maria canta l’azione di Dio nella propria vicenda personale dove l’impossibile è divenuto possibile proprio nella generazione di quel figlio che è pure il Figlio dell’Altissimo: «Nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,37).

Commento liberamente tratto da: M. Crimella, *La lode di Maria nel Magnificat. Appunti di lettura*, «La Rivista del Clero Italiano» 2016/3, 194-204.

Cfr. anche: J. Dupont, *Le Magnificat comme discours sur Dieu*, in Id., *Études sur les évangiles synoptiques*. Tome II (BETL 70 B), Leuven University Press – Peeters, Leuven 1985, 953-975.

**Ulteriori riferimenti biblici**

Gen 12, 1-9

1Sam 2, 1-10

Lc 1 (integrale)

**Spunti per la riflessione**

Lo sguardo alla Regina degli apostoli ci aiuta ad interrogare il nostro cammino di presbiteri e ci aiuta a mettere in evidenza le “condizioni” della fecondità. Il punto fondamentale, su cui il Magnificat di Maria è strutturato, è il rapporto tra fecondità e fede. La condizione indispensabile per un ministero fecondo, prima di ogni strategia e forma organizzativa, è infatti la fede. Il ministero, sotto questo profilo, non si manifesta anzitutto come un insieme di prestazioni – che pure esso esige – ma come una esperienza credente, nella fedeltà e nell’umiltà. La vita di Maria è feconda perché trova risonanza anzitutto nella sua fede, di cui il canto di lode è emblematica espressione. Maria è feconda non semplicemente perché racconta ciò che altri hanno vissuto, ma perché mette in gioco se stessa nel suo legame con il Signore. Maria racconta la sua esperienza di fede. Ognuno di noi dovrebbe essere disposto a mettere in discussione se stesso, dentro il ministero, per rileggere il suo cammino di fede e per fare di esso un “oggetto” di condivisione. La fede può infatti essere debole, contraddittoria, a volte addirittura anche tradita, ma conta che essa venga messa in gioco e che ci sia il desiderio, con essa, di camminare. Per meno di questo, nessun ministero, indipendentemente dall’ufficio assunto, sarà fecondo.

Della fede di Maria, il Magnificat mette in evidenza, in modo particolare, un aspetto: la capacità di Maria di riconoscere, contemplare e cantare l’azione di Dio. Lo sguardo, come il commento precedente ha ben messo in risalto, è duplice: Maria riconosce l’azione di Dio nella sua vita, ma poi allarga anche lo sguardo sulla storia che le sta attorno, addirittura su quella universale, e anche lì riesce a riconoscere la presenza di Dio. La fede come capacità di vedere l’azione di Dio, nello Spirito: ecco la provocazione del Magnificat. Quando il ministero è fecondo? Quando è capace di riconoscere l’azione di Dio. È una fecondità che tocca la fede – e quindi la vita – di chi tenta questo esercizio; è una fecondità che può andare a beneficio anche di coloro che incontrano un prete che tenta di leggere l’azione di Dio. Non è forse questa una delle esigenze del nostro tempo? Non è forse questa una delle possibilità di significatività del ministero sacerdotale oggi? Provare ad ascoltare la propria storia personale, per riconoscere in essa l’azione di Dio e raccontarla… Provare a fare altrettanto dentro la storia di altri preti con cui si collabora e che si è imparato a conoscere… Provare a fare così anche rispetto alla vita complessiva delle nostre comunità cristiane e rispetto ai cammini delle singole famiglie e delle singole persone… Dove sta Dio? Esercizio sano anche in relazione a coloro che collochiamo, o si collocano, al di fuori del perimetro della Chiesa: è possibile, anche in quelle storie, riconoscere l’azione di Dio? Ne siamo capaci?

Il riconoscimento dell’azione di Dio che Maria opera ha un tratto particolare poiché assume una nota affettiva. È quanto esprime proprio la dimensione del canto di lode: non è semplicemente una descrizione la sua, non è neppure una definizione o una fredda teorizzazione; è appunto un canto in cui Maria consegna se stessa, nell’affetto fiducioso, al Signore. Non in ogni momento del ministero si riesce a cantare, ma forse non è accaduto così neppure nella vita di Maria; forse neanche lei sarebbe riuscita a realizzare quel canto ogni giorno. Eppure un giorno ha cantato così! Mi posso chiedere se la mia fede, attraverso questa capacità di riconoscere l’azione di Dio, sia una fede che canta oppure se si tratta di una fede ormai spenta e ingrigita, abitudinaria e poco avvezza alla manifestazione di sentimenti di gioia e di slancio. Siamo diversi, ci sono tratti del nostro carattere che sotto questo profilo ci rendono particolarmente pudichi; e ciò non è sempre un male. Ma quale fecondità può esservi se manca ogni forma di slancio e di affetto?

Allenarsi a riconoscere l’azione di Dio aiuta a ritrovare la fecondità del ministero perché smaschera ogni forma di lamentela e di rivendicazione; è l’antidoto ad un atteggiamento risentito che legge la storia quasi come priva della presenza di Dio e che tende a vedere il disfarsi delle cose più che il loro ricostituirsi. Senza negare gli indubbi elementi di trasformazione che la fede, anche nella nostra Chiesa, sta subendo, si tratta di chiedersi se appunto prevalgono in noi risentimento e tristezza o se invece la fede ci aiuta a sostenere uno sguardo riconoscente e grato. È anche così che il ministero può diventare fecondo: da qui emergono un maggiore sensibilità nei confronti dei cammini delle persone che si accompagnano, la cordialità anche verso coloro che rimangono a distanza, la riconciliazione con quelle parti di noi stessi che stentano a convertirsi e che ci fanno soffrire. Da qui emerge anche la necessaria umiltà di fronte ai “successi” che si palesano: solo partendo da questo punto è possibile affermare, senza retorica, che noi siamo strumenti e che è lui che fa crescere.

È da questa contemplazione, che si fa lode e canto, che emerge la possibilità di allenare il proprio sguardo alla logica di Dio. Maria, che contempla l’azione di Dio, entra anche nella sua logica, quella del ribaltamento. Da questa contemplazione, dunque, vengono i criteri con cui impostare adeguatamente l’azione pastorale. La contemplazione grata della fecondità dell’azione di Dio aiuta a definire le direzioni del nostro agire; come il Magnificat insegna, esse dovrebbero privilegiare umili, affamati e servi. Se manca questo asse di riferimento fondamentale, è facile cadere nella tentazione di giustificare quasi ogni cosa. Soltanto a questa condizione, di generazione in generazione, ci sarà qualcuno che, a nome di tutti, saprà riconoscere che grandi cose ha fatto e continua a fare l’Onnipotente e che, a questo agire di Dio, tenterà di sintonizzare il proprio.

**Per pregare**

Salmo 1

1Beato l’uomo che non entra nel consiglio dei malvagi,

non resta nella via dei peccatori

e non siede in compagnia degli arroganti,

2ma nella legge del Signore trova la sua gioia,

la sua legge medita giorno e notte.

3È come albero piantato lungo corsi d’acqua,

che dà frutto a suo tempo:

le sue foglie non appassiscono

e tutto quello che fa, riesce bene.

4Non così, non così i malvagi,

ma come pula che il vento disperde;

5perciò non si alzeranno i malvagi nel giudizio

né i peccatori nell’assemblea dei giusti,

6poiché il Signore veglia sul cammino dei giusti,

mentre la via dei malvagi va in rovina.

Preghiera di Michel Quoist

Signore, stasera, sono solo.  
A poco a poco, i rumori si sono spenti nella chiesa,  
le persone se ne sono andate,  
ed io sono rientrato in casa,  
solo.

Ho incontrato la gente che tornava da passeggio.  
Sono passato davanti al cinema che sfornava la sua porzione di folla.  
Ho costeggiato le terrazze dei caffè, in cui i passanti,  
stanchi, cercavano di prolungare la gioia di vivere una domenica di festa.  
Ho urtato i bambini che giocavano sul marciapiede,  
i bambini o Signore,  
i bambini degli altri, che non saranno mai i miei.

Eccomi, Signore  
solo.  
Il silenzio mi incomoda,  
la solitudine mi opprime.

Signore, ho 35 anni,  
un corpo fatto come gli altri,  
braccia nuove per il lavoro,  
un cuore riservato all’amore,  
ma ti ho donato tutto.  
È vero, tu ne avevi bisogno.  
Io ti ho dato tutto ma è duro, o Signore.

È duro dare il proprio corpo: vorrebbe darsi ad altri.  
È duro amare tutti e non serbare alcuno.  
È duro stringere una mano senza volerla trattenere.  
È duro far nascere un affetto, ma per donarlo a Te.  
È duro non essere niente per sé per esser tutto per loro.  
È duro essere come gli altri, fra gli altri, ed esser un’altra.  
È duro dare sempre senza cercare di ricevere.  
È duro andare incontro agli altri, senza che mai qualcuno ti venga incontro.  
È duro soffrire per i peccati degli altri, senza poter rifiutare di accoglierli e portarli.  
È duro ricevere i segreti, senza poterli condividere.  
È duro sempre trascinare gli altri e non mai potere, anche solo un istante, farsi trascinare.  
È duro sostenere i deboli senza potersi appoggiare ad uno forte  
È duro essere solo,  
solo davanti a tutti,  
Solo davanti al Mondo.  
Solo davanti alla sofferenza,  
alla morte,  
al peccato.

Figlio, non sei solo,  
io sono con te,  
Sono te.  
Perché avevo bisogno di un’umanità in più  
per continuare la Mia Incarnazione e la Mia Redenzione.  
Dall’eternità Io ti ho scelto,  
ho bisogno di te.

Ho bisogno delle tue mani per continuare a benedire,  
Ho bisogno delle tue labbra per continuare a parlare,  
Ho bisogno del tuo corpo per continuare a soffrire,  
Ho bisogno del tuo cuore per continuare ad amare,  
Ho bisogno di te per continuare a salvare,  
Resta con Me, Figlio mio.

Eccomi, Signore;  
ecco il mio corpo,  
ecco il mio cuore,  
ecco la mia anima.  
Concedimi d’essere tanto grande da raggiungere il Mondo,  
tanto forte da poterlo portare,  
tanto puro da abbracciarlo senza volerlo tenere.  
Concedimi d’essere terreno d’incontro,  
ma terreno di passaggio,  
strada che non ferma a sé,  
perché non vi è nulla di umano da cogliervi  
che non conduca a te.

Signore, stasera, mentre tutto tace e nel mio cuore sento  
duramente questo morso della solitudine,  
mentre il mio corpo urla a lungo la sua fame di piacere,  
mentre gli uomini mi divorano l’anima ed io mi sento incapace di saziarli,  
mentre sulle mie spalle il mondo intero pesa con tutto il suo peso di miseria e di peccato,  
io ti ripeto il mio sì, non in una risata, ma lentamente, lucidamente, umilmente.  
Solo, o Signore davanti a te,  
nella pace della sera.

**Testi**

1) Sul Magnificat e la devozione mariana

J. Ratzinger, *Maria Chiesa nascente* (1998)

Vorrei fare riferimento ancora al Magnificat, che mi appare come una sintesi di tutti questi aspetti. Qui per i Padri Maria si manifesta come la profetessa ripiena di Spirito, in particolare nella predizione della lode da parte di tutte le generazioni. Ma questa preghiera profetica è tutta intessuta con fili dell’Antico Testamento. In che misura vi sono elementi precristiani o in che misura l’evangelista ha contribuito alla sua formulazione sono problemi del tutto secondari. Luca e la tradizione che sta dietro di lui odono in questa preghiera la voce di Maria, della Madre del Signore. Essi sanno: così ella ha parlato; Maria ha vissuto così profondamente nella parola dell’antica alleanza, che questa è divenuta in modo del tutto spontaneo la sua propria parola. La Bibbia era così pregata e vissuta da lei, era così «ruminata» nel suo cuore, che ella vedeva nella parola divina la sua vita e la vita del mondo; era così propria, che ella nella sua ora con questa stessa parola poteva rispondere. La parola di Dio era divenuta la sua propria parola, e la sua propria parola si era unita con la parola di Dio: i confini erano caduti, perché la sua esistenza nella familiarità con la parola era ormai vita con lo Spirito Santo. «L’anima mia magnifica il Signore»: non perché noi possiamo aggiungere qualcosa a Dio, commenta al riguardo sant’Ambrogio, ma perché lo lasciamo divenire grande in noi. Magnificare il Signore significa: voler fare grande non se stessi, il proprio nome, il proprio io, allargarsi ed esigere spazio, ma dare spazio a lui, perché egli sia maggiormente presente nel mondo. Significa diventare in modo più vero ciò che noi siamo: non una monade chiusa, che rappresenta solo se stessa, ma immagine di Dio. Significa liberarsi dalla polvere e dalla ruggine, che rende opaca e ricopre l’immagine, e divenire veramente uomini nella pura relazione a lui.

Sono così giunto al secondo aspetto dell’immagine di Maria, che ancora volevo toccare. Magnificare Dio, cioè rendersi liberi per lui; questo è il vero e proprio esodo, l’uscire dell’uomo da se stesso, che Massimo il Confessore nella spiegazione della passione di Cristo ha descritto in modo incomparabile: il «transito dal contrasto alla comunione delle due volontà», che «passa attraverso la croce dell’obbedienza». In Luca troviamo espressa la dimensione di croce, che la grazia, la profezia e la mistica hanno per Maria nell’incontro con il vecchio Simeone. Il vecchio dice a Maria in parola profetica: «Ecco, egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione e a te una spada trafiggerà l’anima...» (2,34ss). Mi viene in mente la profezia di Natan a Davide dopo il suo peccato: ha ucciso Uria con la spada degli ammoniti: «Ebbene, la spada non si allontanerà mai dalla tua casa» (2Sam 12,9ss). La spada, che pende sopra la casa di Davide, colpisce ora il suo cuore. Nel vero Davide, Cristo, e nella sua madre, la vergine pura, la maledizione viene presa su di sé e quindi superata. La spada trafiggerà il cuore di Maria: è allusione alla passione del Figlio, che diverrà la sua propria passione.

«Tutte le generazioni mi chiameranno beata». Noi proclamiamo Maria beata con parole che sono una sintesi del saluto dell’angelo e del saluto di Elisabetta, con parole, quindi, che non sono state inventate da uomini. Infatti circa il saluto di Elisabetta l’evangelista dice che ella lo ha pronunciato in quanto ripiena di Spirito Santo. «Tu sei benedetta fra tutte le donne, e benedetto è il frutto del tuo seno» ha detto Elisabetta; e noi imitandola ripetiamo: «Tu sei benedetta». Qui risuona ancora una volta all’inizio della nuova alleanza la promessa fatta ad Abramo, al quale Dio ha detto: «Tu sarai una benedizione... in te tutte le generazioni della terra saranno benedette» (Gn 12,2-3). Maria, che ha accolto la fede di Abramo e l’ha condotta al suo fine, è ora la benedetta. E divenuta la madre dei credenti, attraverso di lei tutte le generazioni della terra sono benedette. Quando la lodiamo, ci collochiamo all’interno di questa benedizione. In essa entriamo, quando, insieme con lei diventiamo credenti e magnifichiamo Dio, perché egli abiti in mezzo a noi come il Dio con noi: Gesù Cristo, il vero e unico redentore del mondo.

2) Sulle condizioni di fecondità

Dal Sussidio CEI *Lievito di fraternità* (2017), n. 5

*È scalzo, il nostro prete, rispetto a una terra che si ostina a credere e considerare santa* (papa Francesco)

«Quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi» (Gv 21,18). Quel «tendere le mani» esprime legame che unisce a un altro e – nel mistero della croce – conforma al pastore che dà la vita per il suo gregge. È immagine dell’orante, di colui che rimane alla presenza di Dio, coinvolto nella comunione della sua stessa vita divina. Questa partecipazione è condizione per la crescita, la stabilità e la fecondità nella fede, nella speranza e nella carità; da questa frequentazione scaturisce la vocazione di esistenze interamente donate al Signore e la disponibilità a lasciarsi da lui condurre al servizio degli uomini. Se l’identità del presbitero diocesano è relativa al ministero cui è chiamato, le categorie evangeliche di obbedienza, castità e povertà restano comunque modalità concrete con cui egli vive ed esprime come l’unicità del rapporto con Gesù avvolga la persona in tutte le sue dimensioni e giustifichi la piena consegna di sé. Obbedienza al proprio vescovo, scelta celibataria e stile di sobrietà concorrono a plasmare e rigenerare la vocazione del discepolo, facendone un servo dei fratelli per amore di Cristo e della Chiesa. Attorno a tali aspetti la vita del sacerdote è chiamata a una testimonianza limpida, condizione di credibilità e capacità d’attrazione alla novità del Vangelo: non a caso, i capitoli relativi all’uso dei beni, al mito dell’autorealizzazione e della sessualità sono quelli che determinano i casi più clamorosi di scandalo, nodi critici anche in un contesto culturale permissivo e indifferente come l’attuale.

Promettendo al vescovo «filiale rispetto e obbedienza», il presbitero stringe con lui un legame di fiducia e affidamento che supera la sintonia caratteriale e il piano semplicemente umano, divenendo un rapporto basato sulla fede in Cristo, al quale l’obbedienza è ultimamente orientata. Essa esige un profondo distacco da sé e conforma la libertà interiore di chi non persegue il proprio interesse, ma è pronto a farsi tutto a tutti nella disponibilità umile e generosa alla Chiesa. L’obbedienza non è subordinazione né atteggiamento formale; non si esaurisce nemmeno nella sottomissione alla volontà del vescovo, ma è un’esigenza comunitaria, profondamente inserita nella comunione del presbiterio – lo «stato di famiglia» del prete – e si concretizza nei gesti quotidiani di concorde collaborazione, che da essa scaturiscono. L’insidia l’ambizione del potere e, in maniera ancora più subdola, la tentazione di piegarla a un tornaconto personale; la deforma un’apparente disponibilità, che paradossalmente trova la propria rivalsa sulle persone affidate alle sue cure pastorali. Anche sotto questo profilo, solo un autentico clima di fede purifica il cuore, vince resistenze e mormorazioni, crea l’attitudine a lasciarsi guidare; è ciò che permette al sacerdote di non risolversi in un «libero battitore»,

ma di cogliersi all’interno di un presbiterio, dove ci si educa a operare insieme. […]

Di donazione totale, con cuore libero e indiviso, è espressione la castità vissuta secondo la modalità celibataria: segno eloquente di come Dio sia l’unico fine dell’uomo, trova la sua ragione nell’assoluto del Regno. «Celibe» non equivale, perciò, a «scapolo»; è una condizione che non ha sussistenza in sé, ma fa del presbitero una persona che, conquistata da Cristo, interpreta la propria come una vita per Cristo. Per questo il ministro ordinato offre alla Chiesa un amore che impegna tutte le dimensioni dell’esistenza: amore gioioso, vissuto nella gioia e capace di diffondere gioia; amore fecondo, che genera vita ed edifica la comunità, riconosciuta come corpo di Cristo. Per vocazione il presbitero è un uomo di molte relazioni: decisiva rimane la sua capacità di abitarle senza ambiguità, animato da una dedizione limpida e gratuita, maturata attraverso rinunce consapevoli e motivate. È attraverso un’educazione del cuore e della mente che egli sa mettersi in gioco quale costruttore di rapporti sereni e positivi, che l’aiutano a superare quei meccanismi di difesa che a volte ingessano nel ruolo o in atteggiamenti di durezza, che frenano ogni condivisione. Nella misura in cui, come pastore, si rende disponibile all’ascolto e all’accompagnamento, è coinvolto in incontri che impegnano sentimenti e affetti: a questo livello, anche l’emergere di fragilità può diventare un’ulteriore occasione per ricentrarsi sulla vocazione alla sequela.

Altro elemento decisivo per un progetto di vita donata – segno della forza del Vangelo e della vitalità

della Chiesa – è lo stile di sobrietà che deve informare tutta l’esistenza del presbitero, nel distacco dai beni materiali e nel loro orientamento alla condivisione con i poveri e alla crescita spirituale propria e dei fratelli. Nel rapporto con l’avere, egli rivela il suo modo di porsi davanti a se stesso e al proprio futuro, davanti agli altri e a Dio: passa da questo snodo, dunque, una dimensione fondamentale della testimonianza sacerdotale, che – se trascurata o vissuta male – è motivo di perdita di autorevolezza, quando non di scandalo. Una concezione consumistica della vita rimane incompatibile con un’autentica sequela del Signore; tra l’altro, contribuisce a trasformare il presbitero in un impiegato, la cui giornata viene scandita da priorità, orari e programmi che non incontrano i reali bisogni della gente. […] La leggerezza del bagaglio del presbitero è, infatti, condizione di scioltezza interiore e strumento di libertà apostolica; rende guide affidabili agli occhi del popolo di Dio e interlocutori credibili anche per i lontani.

3) Fecondità presbiterale e familiare

R. Bonetti – S. Bucolo, *Una missione da condividere. Sacerdoti e sposi: insieme per testimoniare il Vangelo* (2020)

Ordine e matrimonio appaiono corrispondere a due modalità principali di risposta all’unica vocazione all’amore che concretizza la verità più profonda dell’uomo, un’autentica complementarietà tra il sacerdote e gli sposi in ordine all’immagine e somiglianza di Dio. Separatamente, ciascuna vocazione può dire solo qualcosa dell’*imago* *Dei*, perché l’una necessita dell’altra per comprendersi e definirsi, solo insieme esprimono in modo complementare la profondità del mistero trinitario, del totalmente indiviso (la verginità) e del totalmente donato (la coniugalità).

Ogni persona è amata da Dio, appartiene a Lui, è fatta solo per Lui e nessuno può appropriarsene. Il celibato dei sacerdoti non fa altro che mostrare tale unicità, singolarità e preziosità agli occhi di Dio. Nel matrimonio, invece, gli sposi, diventando una carne sola, danno visibilità e corpo a un altro aspetto del mistero divino: l’unità tra le persone della Trinità. L’unicità di ogni uomo, messa in evidenza dal celibato, è chiamata all’unità, che chiaramente non può né deve cancellare mai la singolarità. Chi più del legame tra un uomo e una donna esprime sulla terra qualcosa che assomiglia a questa straordinaria comunione divina trinitaria?

Pertanto, la singolarità del celibato del sacerdote da una parte e l’unità degli sposi dall’altra, mostrano il volto di Dio in Tre Persone totalmente distinte nella loro singolarità e nello stesso tempo assolutamente Uno: pienezza di distinzione e di unione.

La verginità celibataria del prete è un dono prezioso per gli sposi, perché ricorda loro che il coniuge è di Dio, gli “appartiene”, è stato scelto e voluto per se stesso, è stato ed è da Lui infinitamente amato. Nessuno può violare la sacralità e il valore assoluto del singolo, nessuno può impossessarsene, ma accoglierlo come dono. Allo stesso tempo, gli sposi sono un dono prezioso per il sacerdote, perché gli ricordano che non è chiamato a vivere la singolarità come solitudine o isolamento, ma come dono permanente di comunione, per formare con tutti un solo corpo e una sola famiglia.

Gli sposi devono mostrare la bellezza della loro vocazione e costituire un ideale per i giovani chiamati alla vita coniugale; il sacerdote, con il suo donarsi nella verginità, è chiamato ad essere un segno di pienezza di vita cristiana e umana che indichi ai tantissimi singoli in cerca del senso della vita, la bellezza con la quale vivere il dono del Battesimo. Dunque la complementarietà del sacerdote e degli sposi è un dono offerto alla comunità: ai singoli, agli sposati o desiderosi di sposarsi, a coloro che si sentono chiamati ad una speciale consacrazione.

4) Sulla fecondità nella debolezza

Commento di F. Castelli al romanzo di F. Parazzoli *Per queste strade familiari e feroci (risorgerò)* (2004)

«*Ma tu non scandalizzarti mai della tua debolezza. Né di quella degli altri.*

*Dio si è fatto debole forse anche per questo,*

*perché nel cuore di ogni debolezza, là dove un giorno saresti arrivato,*

*tu troverai il suo [di Cristo] nome e il suo mistero*».

In una recente intervista Ferruccio Parazzoli dichiarava: «Mi sembra che il tratto dominante delle metropoli moderne, e dunque anche della mia città, Milano, sia la mancanza di speranza. Il contrario della speranza non è la disperazione, ma quel nichilismo di massa che consiste nell’aver perso qualunque scopo [...]. A nessuno sta a cuore neanche più se stesso. Di questi naufraghi è piena la città. Dalla mia finestra vedo lo spettacolo della disperazione, di gente che corre dietro a fantasmi: il lavoro, i ritmi frenetici della città, il profitto, il denaro. Poi vedo un campanile. E mi chiedo: che cosa ci sta a fare? Però c’è, e qualche volta serve che ci sia. Altrimenti avremmo un panorama completamente piatto». A che cosa serve un campanile? Sì, talvolta anche a rompere la monotonia del panorama. Ma Parazzoli è scrittore troppo intelligente per fermarsi qui. Il campanile richiama la chiesa, la chiesa il prete, il prete la speranza teologale. È quanto ha inteso ricordarci col suo ultimo romanzo Per queste strade familiari e feroci (risorgerò).

Romanzo coraggioso e attuale, questo di Parazzoli. Coraggioso perché controcorrente: ha un prete per protagonista, parla di miracoli, di risurrezione dei corpi, di sacramenti; attuale perché, sfidando l’atmosfera d’indifferentismo, ricorda l’importanza del sacro, la pietà di Dio per la miseria umana, e la nobiltà del nostro corpo, destinato alla risurrezione. Dunque l’importanza della fede, cioè di quell’elemento di cui l’uomo, oggi soprattutto, ha urgente bisogno per non restare vittima del vuoto interiore e della ferocia sociale.

Don Ennio, il protagonista, è un giovane prete, vicario parrocchiale al SS. Redentore di Milano, zona Loreto (la zona dove abita lo Scrittore). Semplice, un po’ imbranato e inesperto, è caratterizzato da un’allegria spontanea che non di rado crea imbarazzo. Non sa spiegare perché si è fatto prete: forse perché suggestionato dallo sguardo del Cristo che, in chiesa, dall’altare, non smetteva di guardarlo? In parrocchia gli è affidata la conduzione dell’oratorio. […] Col passare dei giorni la vita di don Ennio s’infittisce di volti, di eventi e di dilemmi, dinanzi ai quali la sua limitatezza risalta sempre più. Non comprende, non sa suggerire una soluzione, come comportarsi. «*Forse non ero pronto davvero ad affrontare le ferite che sono nascoste sotto i volti della gente. Qual era la debolezza da affrontare? La mia o quella di coloro che, appena mettevo il naso fuori dalla parrocchia, venivano a sbattere sulla mia faccia da prete come si batte contro una porta cercando qualcosa che non si sa neppure che cosa sia?*» (p. 88). L’enigmatica Daniela vorrebbe sapere da lui se la Samaritana del Vangelo «è da ritenersi oggi una comune puttana, oppure una donna che ha combattuto e vinto la solitudine e l’abbandono passando sopra le chiacchiere della gente ma, soprattutto, a quella specie di altare che ciascuno di noi custodisce nel proprio cuore come una micidiale consolazione. Un venerabile altarino per mettere a tacere i nostri sensi di colpa. Colpe che poi, a ben pensarci, non sono mai esistite» (p. 26). In confessionale Alessandra, ragazza sedicenne, gli confida di essere in attesa di qualcuno o di qualcosa, che non arriva mai; nel frattempo sta «facendo sesso, semplicemente sesso» (p. 99). Marina, sorella di Paola, è malata di anoressia. Intelligente, colta, libera, «usa la propria mente e il proprio corpo come più le piace» (p. 234); usa la sorella per i suoi obiettivi equivoci e malsani. Come salvare Paola?

Per districarsi in questi problemi don Ennio ha tre mezzi: la consapevolezza della propria impotenza dinanzi al male, il ricorso alla preghiera («A letto, prima di addormentarmi, parlo con Maria. La Madonna, intendo. Ho preso talmente confidenza che quando mi rivolgo a lei, sono sicuro che ci intendiamo anche con poche parole», p. 51), la frequentazione di un vecchio prete, che chiama il suo stàraz: don Pietro Paglierani (figura ispirata a quella storica di don Piero Pagliughi). Già parroco di una parrocchia nel centro storico di Milano, era stato privato di tutto perché la sua ecclesiologia e la sua pastorale suscitavano perplessità nell’ambito della Curia. Per taluni aspetti don Pietro ricorda il parroco di Torcy del Diario di un parroco di campagna di Bernanos (come don Ennio ricorda il parroco di Ambricourt): atteggiamento paterno verso il giovane vicario, richiamo alla concretezza dell’Incarnazione, fiducia nella misericordia di Dio, accettazione della propria debolezza e della propria umanità.

Quest’ultimo elemento costituisce un punto cardine del romanzo. Don Pietro così lo chiarisce in una memorabile pagina: «*Ma tu non scandalizzarti mai della tua debolezza. Né di quella degli altri. Dio si è fatto debole forse anche per questo, perché nel cuore di ogni debolezza, là dove un giorno saresti arrivato, tu trovassi il suo nome e il suo mistero [...]. C’è nell’aria un’immagine di potenza che uccide*». La società non ama la nostra debolezza, e ci costringe a fingere. «*E così ci parliamo da maschera a maschera, non da volto a volto. Il volto è fragile, indifeso, è debole il volto [...]. È sentirci amati, amati nella nostra debolezza, che mette fine alla grande mascherata [...]. Accettare l’altro nella sua debolezza è preludio tenero al suo svelamento, a rapporti che non siano nella menzogna, ma nella verità. Mentre l’idea di onnipotenza fa strage dentro di noi*». Dopo questa disamina, il vecchio prete lancia un’accusa contro un’infausta pedagogia: «*I nostri modelli culturali ed ecclesiali finiscono per essere spietati e ci fanno spietati. Non tengono conto della tenera misura altrui, giudicano dall’alto di una gelida verità. La prepotenza del modello ha la meglio sulla tenerezza del volto. Viviamo in una società che grida. La debolezza, la povera natura di ognuno di noi, la povera misura delle nostre giornate, ha bisogno di silenzi e di accoglienza*» (p. 89).   
Assieme alla debolezza occorre accettare anche la propria umanità, che nella sessualità trova la sua completezza. Don Ennio avverte un’attrazione particolare per Paola: un’attrazione naturale, spontanea, pulita. Accettarla o rinnegarla in nome del celibato al quale egli vuole restare fedele? Ne parla al suo stàrez, ai giardini pubblici, dove i bambini si divertono, sotto gli occhi delle giovani mamme. Don Pietro prima lo invita ad alzare lo sguardo per godere dello spettacolo («Non sono forse deliziose quelle giovani donne, accanto ai loro bambini, illuminate da questo giorno di primavera?»), poi lo esorta a considerare la grandezza dell’amore umano. «L’amore per una donna non è poca cosa. Oso pensare che Dio provi più gioia nell’essere scelto da uno che guarda le donne, le ama e ne conosce la ricchezza, che da uno che le reputa poca cosa». Infine gli offre la propria concezione del voto di castità: «*Il celibato non ci trasforma in esseri asessuati. La vera castità vuol dire innamorarsi, guardarsi mentre ci si innamora e rinnovare infine il proprio voto di celibato*» (p. 135).

**Dipinto**

S. Botticelli, *Madonna del Magnificat*, tempera su tavola (1483) | Galleria degli Uffizi



Nel dipinto di **Sandro Botticelli** è rappresentata la Madonna con il Bambino tra gli angeli. La Vergine siede a sinistra del dipinto. Indossa una veste rossa coperta da un mantello blu scuro e finemente decorato. Il suo abbigliamento è particolarmente raffinato e intorno al collo è stretta una sciarpa preziosa. La fisionomia di Maria la identifica come una donna molto giovane e di estrema bellezza. Due angeli, a sinistra e a destra, reggono sul capo della Vergine una elaborata e sottile corona dalla quale si espandono sottili strisce velate e dorate. Sulle ginocchia della Vergine siede il bambino.

Gesù è nudo ma avvolto in parte da un panno bianco. Il viso è rivolto verso l’alto e con la mano sinistra afferra un melograno insieme alla madre, simbolo della passione. Con la mano destra, invece, indica alcuni versi scritti sul testo che reggono i due angeli dalle fattezze rinascimentali. Inoltre, Maria allunga il braccio oltre le pagine e intinge una penna nel calamaio retto dall’angelo di destra. Al centro del dipinto si nota un paesaggio fluviale coperto da un cielo azzurro incorniciato da una finestra. Infine, sul capo di Maria si sprigiona una luce dorata rappresentata da raggi filiformi. Intorno al capo dei personaggi sacri si espandono dei sottili raggi dorati.

Il dipinto di **Botticelli** è intitolato Madonna del Magnificat per via della parola che compare chiaramente sulla pagina indicata dalla mano di Gesù Bambino. Gli angeli che sostengono la corona della Vergine appartengono alla tradizione fiamminga e si definiscono “reggicorona”.

Il dipinto di **Botticelli** è un’opera devozionale dedicata alla Maternità. Fu dipinto nella piena maturità dell’artista all’età di circa quarant’anni. **Botticelli** è considerato un grande protagonista del primo Rinascimento. La Madonna del Magnificat è un dipinto che rivela i tratti distintivi di **Botticelli** rispetto alle esperienze dei contemporanei. Gli artisti della corte medicea erano impegnati nella ricerca del naturalismo in pittura. **Botticelli**, pur inserendosi in tale contesto era interessato alla idealizzazione delle forme al fine di perseguire la bellezza assoluta. I volti esprimono grazia e delicatezza nelle fattezze fisiche. Le vesti, invece, esprimono grande eleganza e raffinatezza. Le posizioni dei corpi sono molto controllate e determinano una composizione di tipo classico.

La scena è inserita all’interno di un ambiente chiuso. Sul fondo si nota un paesaggio fluviale otre la cornice della finestra. Inoltre, lo spazio non è definito dalla prospettiva geometrica ma sono gli altri indicatori spaziali a descrivere la profondità. Il punto di vista del fedele lo pone alla stessa altezza dei personaggi raffigurati. Infine, il primo piano è occupato dalla scena sacra mentre il paesaggio si sviluppa dal secondo piano allo sfondo. La cornice in pietra tonda della finestra divide, in alto, lo spazio divino da quello terreno.